

Europa, 28 marzo 2007

Il think tank dell'Arel, lontano dalle conventicole della vecchia politica
di Marianonietta Colimberti

Nel 1976 – gli anni di piombo sono già iniziati, a guidare la Dc c'è il volto onesto di Benigno Zaccagnini, grazie al quale personalità indipendenti si sono avvicinate al partito – un gruppo di intellettuali appartenenti al mondo accademico, delle professioni e dell'impresa fonda a Roma l'Arel.

Ispiratore principale e per oltre vent'anni guida indiscussa dell'associazione – eccezion fatta per la parentesi dall'81 all'83 in cui la presidenza è assunta da Mino Martinazzoli – è Nino Andreatta. Con lui, da pochi mesi eletto senatore, ci sono, tra gli altri, Urbano Aletti, Franco Grassini, Ferrante Pierantoni, Umberto Agnelli, Adriano Bompiani. Obiettivo dichiarato dell'inedito cenacolo è trovare un luogo dove affrontare nel concreto temi ritenuti ineludibili per l'ammodernamento della società italiana, fuori dai confini asfittici dei partiti e delle clientele. È un modello nuovo quello che sperimentano Andreatta e i suoi colleghi e amici. Un modello che ricorda piuttosto i think tank di stampo anglosassone e per nulla le conventicole nostrane. Nelle stanze dell'Arel, in piazza Sant'Andrea della Valle, sede storica dell'associazione, passano le intelligenze più brillanti della storia politica, istituzionale ed economica degli ultimi tre decenni, italiana e non solo. Sono gli anni in cui Andreatta – che ha il gusto e la curiosità della scoperta e dei contatti internazionali – spesso invita studiosi e ricercatori di altri paesi. Giornalisti compresi, ma solo quelli che ritiene immuni dalla superficialità che tanto lo infastidisce.

All'Arel partecipano, e alcuni di loro sono tuttora attivi nell'associazione: Leopoldo Elia, Rino Onofri, Paolo Onofri, Paolo Sylos Labini, Mario Sarcinelli, Fabio Gobbo, Guido Carli, Francesco Merloni, Roberto Pinza, Alberto Clò, Angelo Tantazzi, Giovanni Sartori, Fabio Luca Cavazza, Luigi Bazoli, Maria Teresa Salvemini, Nicola Greco, Tiziano Treu, Luigi Abete, Luigi Caligaris, Giuliano Amato, Carlo Azeglio Ciampi e tanti altri ancora. A parlare di sanità e di giustizia, di Europa e di difesa, di immigrazione e di sistemi elettorali, di scala mobile e flessibilità del lavoro. Le riunioni si svolgono per lo più a porte chiuse, in modo che ciascuno possa sentirsi libero di esprimersi e di lanciare proposte anche provocatorie. Talvolta, invece, dall'approfondimento, da convegni pubblici o da progetti di ricerca nascono pubblicazioni, sotto forma di documenti Arel o di volumi editi con Il Mulino, da sempre paziente nel sopportare l'estemporaneità con cui Andreatta decide di schierare energie in una direzione piuttosto che in un'altra.

Il volume Criminalità e finanza (1991), ad esempio, nasce da un convegno sulle colline bolognesi, dove Andreatta convoca politici, banchieri, alti funzionari di polizia e magistrati. Tra questi Giovanni Falcone, Carla Del Ponte, Pierluigi Vigna. A discutere del rapporto tra legalità ed economia, tema particolarmente caro ad Andreatta, convinto che il mercato sia «il migliore strumento inventato dall'esperienza collettiva degli uomini per produrre e distribuire le risorse», ma nemico acerrimo delle «violazioni della fede pubblica» e certo che «il mercato ha bisogno di polizia: gli appalti truccati, le turbative d'asta non hanno nulla a che vedere con il mercato».

Quando esplose Tangentopoli, Andreatta organizza una tavola rotonda con alcuni giudici protagonisti di quella stagione, insieme a studiosi e giornalisti stranieri chiamati a raccontare la realtà della corruzione nei loro paesi. Nasce così un numero monografico della rivista dell'AreI, *La corruzione politica*. E Andreatta, che si diletta a partecipare alle scelte grafiche, per la copertina impone la riproduzione dell'incisione di Albrecht Dürer, *Cristo scaccia i mercanti dal tempio*.

Il terrorismo – che ha già colpito Andreatta direttamente con la vicenda di Aldo Moro – sorprende l'AreI proprio quando i timori si sono affievoliti, tanto che il collegamento diretto con la centrale operativa della Questura – attivato anni prima dopo la scoperta del nome di Andreatta nelle liste del terrore – è stato interrotto. Il 16 aprile 1988 Roberto Ruffilli, professore dallo spirito libero e dialogante, viene assassinato dalle Brigate Rosse nella sua casa di Forlì, pochi giorni dopo aver mandato alle stampe il volume scritto con Piero Alberto Capotosti, *Il cittadino come arbitro*. Qualche mese prima Ruffilli, senatore Dc nella stagione del “rinnovamento” demitiano, si era fatto promotore della pubblicazione, per la collana AreI-Mulino, del volume *La lenta marcia nelle istituzioni*. I passi del Pci del senatore comunista Gianfranco Pasquino. Quattordici anni dopo, la tragedia del terrorismo si ripeterà con l'assassinio di Marco Biagi, collaboratore dell'AreI di Enrico Letta.

Un luogo del pensiero e dell'azione legislativa come l'AreI, tenacemente distinto dalle sedi di partito, nel 1995 diventa per qualche settimana il luogo “carbonaro” della rivolta dei popolari contro Rocco Buttiglione, intenzionato, contro le delibere del consiglio nazionale del Ppi, a traghettare il partito nel centrodestra. Andreatta è alla guida del combattivo gruppo parlamentare della camera, Nicola Mancino di quello del senato. La resistenza organizzata all'AreI, mentre Buttiglione cambia nottetempo le serrature di piazza del Gesù, è uno dei capitoli costitutivi della nascita dell'Ulivo e dell'investitura di Romano Prodi leader del centrosinistra.

È questa l'unica occasione in cui l'AreI si trasforma in un luogo di elaborazione di strategie di lotta politica. Ma per Nino Andreatta e per tutta l'ex sinistra democristiana l'abbraccio con il centrodestra berlusconiano sarebbe stato davvero un salto improponibile. La perdita del senso alto delle istituzioni e dello stato, delle ragioni stesse dell'essere in politica.